

in potere di fieri schiavi, sentono a pruova tutti i mali d'una crudelissima servitù, senza speranza di poterne mai rallentare il barbaro giogo. Sono a' colpi di quegli schiavi, divenuti loro spietati tiranni, qual appunto è l'incudine sotto i colpi dei martelli che alternano i Ciclopi nelle accese fornaci dell'Etna, quando da Vulcano vengono sollecitati al lavoro.

Mirò ivi Telemaco orridi volti, e di mortal pallore dipinti. Una immensa malinconia rode internamente tutti que'rei. Hanno i miseri in orrore sè stessi: nè possono da questo orrore liberarsi perchè svestir non possono la loro indole. Bastano al lor gastigo i proprj delitti che quai fantasmi orribili stan sempre loro a fronte, e li vanno da per tutto perseguitando. Per non mirarli chiamano in soccorso la morte, non quella già che terminò il corso di loro vita, ma un'altra più cortese, ed insieme più poderosa, che faccia in essi morire il senso e l'accorgimento. Chieggono alle voragini dell'abisso d'esserne per pietà ingojati, per involarsi a' raggi vendicatori della verità che non li lascia un momento in riposo. Ma lo sdegno celeste piove su loro a stilla a stilla, e non si stanca giammai. La bella verità, a cui chiusero gli occhi vivendo, è il loro estremo supplicio: la veggono, anzi altro che lei non veggono; e la sua vista li trafigge, li lacera, gli svelle da loro stessi e per supremo volere, quasi, veloce fulmine, senza distruggere la parte interna, li penetra sino alle viscere. Non altrimenti che metallo fuso in ardente fornace, e l'anima infelice sepolta laggiù in quel fuoco divoratore, il quale la strazia tutta ma non la consuma, dissolve fino i primi principii della vita, e pur non dà luogo alla morte. Il dannato è come diviso da sè medesimo; non ha un solo momento di ristoro o di tregua: ma vive sempre all'affanno ed